

Feroce, un regista triestino sul set a Parigi

Partito tanti anni fa come musicista, l'artista si è affermato prima nella direzione d'orchestra e poi nel cinema

di Carlo Muscatello

«Domani uscirà, in un festival parigino, il mio cortometraggio "Keep in touch", che è la mia prima commedia, scritta insieme alla bravissima Sivia Lavit Nicora...».

Parla Mario Feroce, triestino, classe 1955, partito tanti anni fa da Trieste alla volta della Francia, con il fagotto - inteso come strumento... - in spalla, a cercar fortuna come musicista. E affermatosi nel corso negli anni prima come direttore d'orchestra e successivamente come regista.

Questo 2016 è per lui un anno speciale. Il suo film "Le sable" verrà ridistribuito nei prossimi mesi in versione rimasterizzata in Francia e arriverà per la prima volta anche in Italia. A settembre uscirà "Sun", girato in inglese, secondo episodio della sua personissima tetralogia sugli elementi. Nel frattempo sta discutendo con un produttore un progetto cinematografico intitolato "La sirène et la petite fille". E ha in testa un lavoro sul ghetto di Venezia...

«Sono partito da Trieste nell'82 - ricorda -, perché l'ambiente musicale cittadino mi stava stretto. Avevo il mio diploma al Conservatorio Tartini in fagotto. A Parigi ho studiato con Michel Denize e Maurice Allard, fra i migliori



Mario Feroce (a destra) sul set del suo recente cortometraggio "Keep in touch"

specialisti d'oltralpe dello strumento. All'inizio ho fatto mille lavori, ho suonato anche alle fermate della metropolitana: i francesi, abituati a vedere là sotto soprattutto chitarristi, erano piuttosto incuriositi nell'incontrare un suonatore di fagotto...».

Feroce studia direzione d'orchestra, torna per brevi periodi anche in Italia, a seguire i corsi di Franco Ferrara e Carlo Maria Giulini. Ed è con la bacchetta in mano che raggiunge

il successo, soprattutto con la «Passione secondo Giovanni» di Bach, poi diventata anche un film, diretta da Jean-Claude Malgoire e messa in scena come un'opera sacra.

«Il cinema - spiega - è entrato nella mia vita come un serpente, senza quasi che me ne accorgessi. Mi hanno conquistato le sue potenzialità espressive. Nel 2001 decisi di lanciarmi nel primo lungometraggio, "La porta, blu". Film dal budget "lillipuziano", forse un po'

troppo ambizioso per essere il primo lungometraggio e che finì dunque in un cassetto, anche se tecnicamente finito...».

Ma il passo ormai era fatto. E i lavori si sono susseguiti. Dopo il cortometraggio "Mal di fede (Crise de foi...e!)", e dopo il libretto e la regia dell'opera di Olivier dos Santos "La chiave del Paradiso", dieci anni fa il film "Le sable", storia d'amore tra due ragazze, molto prima de "La vita di Adele" e tante altre pellicole sul genere.

«Mi interessava - ricorda - scoprire il loro turbamento, i loro sguardi, le loro sensazioni. Ho sempre dato più importanza alle storie di donne. La più bella ricompensa è stata di vedere che il film non turba, anche perché non comprende scene scabrose. Tutti lo vedono solo come una storia d'amore. E questo era il mio messaggio: rispettare l'amore che in qualsiasi forma si presenti è più degno e rispettabile che tutto l'odio che riceve da quelli che non lo condividono».

I suoi maestri? «Ho ammirato Fellini, Wim Wenders, Visconti. E studiato con Ermanno Olmi. Giro in modo leggero e naturalistico, unendo il vecchio sogno del neorealismo italiano e della nouvelle vague francese. Sono troppo libero per seguire un dogma, ho creato il mio piccolo universo personale. Credo onestamente di non aver mai voluto imitare nessuno».

Altri progetti? «Un documentario sul ghetto di Venezia e una trasmissione televisiva nel sud della Francia dedicata all'arte. Poi abbiamo aperto una nuova scuola di recitazione a Parigi: École d'acteurs artisans. Io insegnerò tecnica di recitazione davanti alla cinepresa e tecnica dell'improvvisazione nel cinema. Apriremo a settembre».

TELEVISIONE

Fabio Fazio come Mike ritorna "Rischiattutto"

Tutto come allora, come quando la generazione dei nati negli anni '60 si paralizzava davanti lo schermo il giovedì sera per i quiz di Mike Bongiorno, per Rischiattutto. Fabio Fazio quel fiato alle trombe Turchetti, il pulsantone, la Ciuffini, il signor No e persino il gioco in scatola che è ancora in tante soffitte, non li ha mai dimenticati. Per questo il suo nuovo Rischiattutto è un «regalo» a se stesso prima di tutto, agli spettatori 50enni come lui e a tutti quelli che con i quiz di Mike si sono divertiti per anni. Dopo 46 anni ritorna Rischiattutto: giovedì con una puntata evento nostalgia (e beneficenza) e poi venerdì con il quiz vero e proprio, ospite Fiorello. I concorrenti della puntata omaggio a Mike, giovedì, saranno Maria De Filippi, Christian De Sica, Fabrizio Frizzi, Lorella Cuccarini, Vincenzo Salemme e Fabio De Luigi. E Alberto Tomba 'materia vivente' omaggio alla passione di Bongiorno per lo sci e poi gli ex campioni Andrea Fabbricatore, Giuliana Longari e Maria Luisa Migliari. Oggi come ieri, al suo posto il mitico Signor No Ludovico Peregrini, la nuova 'valletta' è invece Matilde Gioli.

Omar, il baby prigioniero di Guantanamo

Con il film sul quindicenne accusato di terrorismo chiude le Voci dell'Inchiesta

di Elisa Grando

► PORDENONE

Un ragazzino spaventato, gettato nel carcere di Guantanamo per più di dieci anni senza nemmeno un'accusa sicura. È la durissima storia vera di "Guantanamo's child" di Michelle Shepard e Patrick Reed, il documentario presentato ieri in anteprima nazionale al festival Le Voci dell'Inchiesta di Pordenone, organizzato da Cinemazero, fra gli ultimi titoli di un'edizione fortunata e molto seguita dal pubblico.

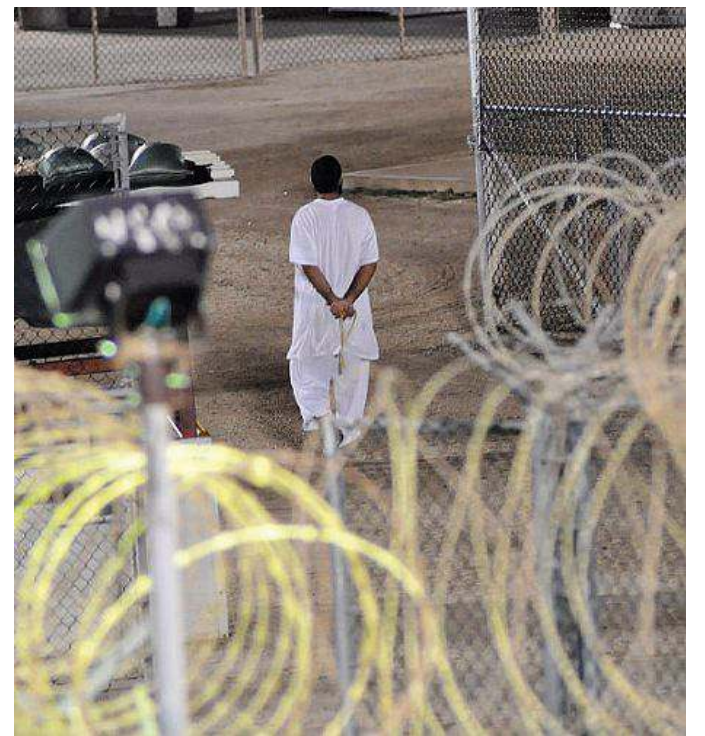
Rispetto alla precedente (quella del 2014, perché l'anno scorso il festival ha subito una pausa) gli ingressi in sala sono

praticamente raddoppiati, nonostante da quest'anno sia stato introdotto il biglietto per ogni singola proiezione. Merito anche dell'attualità dei temi in programma, dal conflitto in Siria al ventennale di Srebrenica, dalla omogenitorialità allo spreco di cibo, e dell'alta qualità dei titoli scelti nello spettro del "cinema del reale" e d'inchiesta, spesso provenienti dai più importanti festival mondiali, inediti in Italia. Come appunto "Guantanamo's Child", già applaudito al Toronto Film Festival, che racconta la storia di Omar Khadr, classe 1986, il primo bambino processato dagli Usa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Omar, citta-

dino canadese di origine egiziana, ha vissuto con la sua famiglia, pericolosamente vicina al terrorismo, tra Toronto, Pakistan e l'Afghanistan. È stato imprigionato quando aveva solo 15 anni e spedito a Guantanamo perché ritenuto fra i colpevoli della morte di un militare americano proprio in Afghanistan, accusa però mai completamente accertata. L'opinione pubblica su di lui si è divisa: per alcuni era un pericoloso terrorista, per altri un ragazzino vittima delle troppe incarcerazioni indiscriminate a Guantanamo. Di certo, quando era ancora poco più di un bambino Omar è stato sottoposto al terribile trattamento riservato ai prigionieri

adulti del carcere: abusi sistematici, umiliazioni, violenze. Il documentario rivela i dettagli poco a poco, in un toccante puzzle dell'orrore, attraverso le interviste degli agenti che lavorarono a Guantanamo, ma anche a Khadr stesso che, dopo aver trascorso dietro le sbarre quasi metà della sua esistenza è stato rilasciato nel maggio del 2015. Come in molti altri casi di prigionieri per terrorismo, la verità dei fatti non è facile da delineare: ma il film è anche un atto d'accusa contro gli errori commessi dagli Stati Uniti, e dal Canada per connivenza, nella foga di punizione e reazione agli attacchi dell'11 settembre 2001.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena di "Guantanamo's Child" in prima nazionale a Pordenone



Stefano Lorenzetto

Nella povera Italia ci sono anche i "Giganti"

Nel suo ultimo libro Stefano Lorenzetto racconta storie di italiani seri e coraggiosi

Povera Italia, si diceva una volta. E in effetti povera era e povera è rimasta. La verità è che «ci mancano gli uomini. Abbonano invece gli ometti. I diversamente uomini. È questa la tragedia del nostro tempo». Non le manda certo a dire il giornalista Stefano Lorenzetto, che nel suo ultimo libro "Giganti. Italiani seri nel Paese del blablà" (Marsilio, pagg. 396, Euro 19,00), in libreria dal 17/3, delinea un brillantissimo quanto sconcertante ritratto di un'Italia ormai in balia della mediocrità e della rassegnazione. Nessun compiaci-

mento da parte dell'autore mentre, guardandosi intorno, non trova più i giganti del passato, ma solo tanti pigmei che tengono le redini del potere senza avere qualità morali né intellettuali: il suo è un misto di rabbia e pessimismo, perché non vuole arrendersi al «Belpaese ormai imbruttito», così drammaticamente impaludato in una colpevole immobilità.

Lancia dardi velenosi, e non ha paura di dire ciò che pensa, soprattutto nei confronti del primo dei suoi bersagli, Matteo Renzi, un «giovannotto dalla

lingua lunga e dalle ambizioni smisurate, divenuto presidente del Consiglio senza passare dalle urne». A lui Lorenzetto rimprovera molto, a cominciare dall'aver eretto a forma di governo lo storytelling, tra slogan e narrazioni che sembrano «le favole della buonanotte per mettere a letto felici gli italiani». Ma soprattutto, è l'ottimismo del Premier che l'autore trova a dir poco inconcepibile, perché non ci si può vantare di appartenere alle prime due generazioni «che consegneranno ai figli un futuro peggiore di quello che abbia-

mo avuto in eredità noi». Tuttavia, nel desolante spettacolo di questa «Repubblica delle chiacchiere», in cui «tutto viene trangugiato, metabolizzato, accettato, tollerato, perdonato, osannato» e le «dichiarazioni a capocchia da cui siamo sommersi senza requie segnalano la stadiazione delle metastasi che hanno colonizzato le istituzioni», sembra esserci ancora una luce in fondo al tunnel.

Ed è lo stesso autore a mostrarcela, ponendo alla nostra attenzione i tesori che lungo la strada è riuscito a trovare, co-

me l'imprenditore che assume i malati di cancro, il pittore privo di braccia che ha mantenuto la famiglia usando solo la propria bocca o la cieca diventata nonna di 15.123 nipoti che dovevano essere abortiti. Sono solo alcuni dei giganti del suo libro, uomini e donne in grado di rendere ancora grande l'Italia e che sono dotati di tre virtù fondamentali, «la gravitas, intesa come serietà, la dignitas e la pietas». Le loro storie illuminano e raccontano di come è possibile combattere per i propri valori, dedicarsi agli altri e rendere la necessità un'opportunità. E allora, abbandonare il pessimismo forse si può: magari non è troppo tardi e chissà, se davvero ci si mette un po' di impegno, per il Paese più bello del mondo ancora può esserci speranza.